

ALBERTO MALVOLTI

IL COMUNE DI FUCECCHIO TRA LUCCA E FIRENZE
(SECOLI XIII-XIV)

Il comune di Fucecchio offre diversi motivi di interesse a chi intenda studiare il medio Valdarno inferiore negli anni della transizione dal dominio di Lucca a quello di Firenze, tra la seconda metà del XIII secolo e il terzo decennio del Trecento. Li offre certamente la sua posizione strategica, al centro di importanti vie d'acqua e di terra, determinante nel suscitare gli interessi delle due città; ma li propone soprattutto il ricco archivio storico che conserva – tra l'altro – i verbali delle delibere consiliari ad iniziare dal 1282 e, sia pure in modo lacunoso e discontinuo, fino a tutto il periodo che qui ci interessa.¹ Costituitasi in Comune probabilmente nell'ultimo ventennio del XII secolo (i consoli sono ricordati per la prima volta nel 1202) questa terra negli ultimi decenni del Duecento sosteneva un carico demografico di circa 2500 anime, conseguito in seguito a un'intensa crescita demografica che aveva imposto la costruzione di una seconda cinta muraria oltre la quale si erano sviluppati nuovi borghi in direzione dell'Arno.²

Intensa era la vivacità dell'economia locale, che continuò ad attrarre una piccola folla di immigrati almeno per i primi due decenni del Trecento. Se l'agricoltura garantiva la quota più rilevante delle disponibilità alimentari per la popolazione locale, la pesca e la caccia costituivano risorse fon-

¹ Per un inquadramento generale della storia di questo castello nel Medioevo si può ricorrere ancora al vecchio testo di E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, Fucecchio 1936 (2 ed. Fucecchio 1980). Dell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio (qui di seguito citato come ASCF), e recentemente riordinato, è stato recentemente pubblicato l'inventario (*L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio*, a cura di S. Nannipieri e A. Orlandi, Firenze, Olschki, 2007). Riprendo in questa relazione alcuni temi trattati in miei precedenti lavori, in particolare in *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio, Comune di Fucecchio - Edizioni dell'Erba, 1998.

² Sullo sviluppo demografico e urbanistico di questo castello tra XIII e XIV secolo rinvio a A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. II) La crescita demografica e urbana, «Erba d'Arno»*, n. 15, 1984, pp. 44-57.

damentali in questa terra di acque e di boschi. Il commercio era agevolato da un'estesa rete di vie di comunicazione di terra e d'acqua. Basterà ricordare, tra le prime, la Via Francigena, la Via per Pistoia e quella per Pisa, che, proprio in prossimità di questo castello, si incrociavano con due importanti corsi d'acqua: l'Arno e la Gusciana (oggi canale Usciana), entrambi navigabili e integrati in un sistema in grado di mettere in comunicazione la Valdinievole e il Valdarno con Pisa e Firenze.³

Se non alla fortunata categoria storiografica delle «quasi città», Fucecchio medievale è da ascrivere quanto meno tra quelle «terre murate» – «terra» e «castrum» sono appunto i termini con cui è indicata nella documentazione di quegli anni – che in forza del proprio sviluppo demografico ed economico avevano conseguito larga autonomia di governo assicurandosi anche il controllo su un territorio (un vero e proprio piccolo «contado» definito dalle fonti fucecchiesi medievali *districtum* o *fortia*) che entro la prima decade del Trecento aveva ormai acquisto le dimensioni destinate a restare pressoché inalterate fino ad oggi (circa 65 kmq). Quanto all'autonomia del governo locale, oggetto principale di questa relazione, basterà intanto osservare che un particolare tratto della comunità fucecchiese era rappresentato dalla gelosa difesa della propria «libertà», che si diceva garantita dagli antichi diplomi pontifici e imperiali, in particolare dal privilegio di Gregorio VII, che nel 1085 aveva reso l'abbazia di San Salvatore esente dalla giurisdizione vescovile e immediatamente soggetta al pontefice, e dal diploma di Enrico VI, che nel 1187 aveva consentito ai Fucecchiesi di erigere il nuovo castello: atto identificato per lunga tradizione locale come costitutivo del libero Comune.⁴ Non a caso nella seduta del 23 febbraio del 1331 – ossia poco dopo la firma dei capitoli con i quali Fucecchio si sottometteva a Firenze – il consiglio del Comune decise di far trascrivere i numerosi privilegi custoditi nell'abbazia di San Salvatore, sui quali – si disse – si fondava la «libertà» del castello, affinché le copie, che da allora sarebbero state conservate nel palazzo pubblico, potessero essere utilizzate a futura

³ Per indicazioni sulla navigabilità dell'Arno e sul sistema Arno-Usciana nel Medioevo si veda Incolti, *fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2003, in particolare i saggi di G. Pinto (a p. 3) e di P. Morelli. Sull'Arno come via d'acqua, cfr. F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini, 2005, in particolare le pp. 30-34.

⁴ Si veda per ciò LOTTI, *Medioevo*, cit., pp. 105-107. Il lavoro del Lotti faceva seguito a una consolidata storiografia erudita locale che aveva visto tra i più agguerriti esponenti alcuni ecclesiastici, come Giulio Taviani e Gaetano Maria Rosati. Su questa tradizione qualche notizia è offerta anche da P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fucecchio*, in *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, Comune di Fucecchio, 1987, pp. 9-48.

memoria.⁵ In particolare sul privilegio di papa Gregorio VII, su cui fu più tardi costruito il mito del «territorio separato» di Fucecchio, era stata fondata quella «libertà» religiosa (ma anche politica) che i Fucecchiesi «conservavano come le pupille dei propri occhi», come scriveva molto più tardi la signoria fiorentina.⁶

Le istanze autonomistiche locali ebbero in effetti più di un'occasione per manifestarsi durante il dominio lucchese, sempre più stringente ad iniziare dalla metà del XIII secolo, quando la città del Volto Santo riuscì a riaffermare rapidamente il proprio controllo sui centri valdarnesi, che fin dal primo Medioevo dipendevano dalla sua diocesi.

All'indomani della morte di Federico II, infatti, gli ufficiali di nomina imperiale preposti al vicariato del Valdarno furono rapidamente sostituiti da vicari lucchesi.⁷ Già nel 1252 furono stipulati accordi tra il Comune e il vescovo di Lucca per fortificare Santa Maria a Monte, mentre l'anno dopo si ha notizia di un capitano in carica «pro Communi lucano», con sede in San Miniato, alla guida di un contingente di fanti e cavalieri.⁸ Il documento che meglio chiarisce i rapporti tra la città e i centri della vicaria risale però al 1258, quando il Consiglio maggiore lucchese deliberò che «illi de

⁵ ASCF, n. 124, *Deliberazioni del 1331*, alla data. Si delibera affinché "...multa privilegia continentia libertatem hominum Fuicocchi et ipsius abbacie quod ipsa privilegia copientur itaque ipsorum privilegiorum copia penes dictum Commune Ficecchi possit et valeat ad memoriam reperiri..."

⁶ «...homines dicti communis tam laici quam clerici consueverunt hanc exemptionem tamquam pupillam oculi custodire». La citazione da un testo attribuito alla Signoria fiorentina nel tardo Medioevo è in MORELLI, *Il "territorio separato"*, cit., p. 37, a cui si rinvia per tutta la complessa questione del "territorio separato".

⁷ Sul passaggio della Valdinievole e del Valdarno dalla dominazione imperiale a quella lucchese si vedano i saggi di R. PESCAGLINI MONTI, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, ETS, 1995, pp. 57-87; A.M. ONORI, *Organizzazione territoriale e assetto istituzionale della Valdinievole fino al passaggio sotto Firenze*, in *Atti del Convegno su L'identità geografico-storica della Valdinievole*, Buggiano castello, 24 giugno 1995, Comune di Buggiano 1996, pp. 59-84; G. FRANCESCONI, *Le comunità della Valdinievole nella prima metà del Trecento tra influenza lucchese e dominio fiorentino: primi appunti*, in *Atti del Convegno La Valdinievole nel secolo XIV*, Buggiano Castello, 26 giugno 1999, Comune di Baggiano 2000, pp. 69-91. Per quanto concerne il Valdarno inferiore molte utili informazioni sono in G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Comune di Castelfranco di Sotto 1998, pp. 17-53. Per Fucecchio rinvio anche a A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo, I, La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, «Erba d'Arno», n. 8, 1982.

⁸ D. CORSI, *Santa Maria a Monte nelle guerre tra il Comune di Pisa e quello di Lucca*, «Bollettino Storico Pisano», nn. 36-38, 1967-69, pp. 51-70, a pp. 52-55. Cfr. anche CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit. p. 45.

Ficecchio» e del Valdarno, nonché le terre della Valdinievole, del piviere di Villa Basilica, della Valleriana e della Val di Lima fossero tenuti a pagare 2000 lire lucchesi per la custodia delle rocche di San Miniato, Santa Maria a Monte, Montecalvoli «et aliorum castrorum», introducendo così una taglia per la difesa sulla quale avremo modo di tornare più oltre.⁹ Nell'occasione si precisò che alle comunità locali venivano rimessi i *fodri* (ossia i tributi originariamente spettanti all'Impero), eccetto le imposte per le colmate, e la giurisdizione per un anno, riservando però al comune di Lucca la facoltà di punire i reati più gravi (delitti di sangue, incendi, furti).

Il controllo di questo territorio da parte di Lucca fu tuttavia parziale e precario, almeno ad iniziare dagli anni Sessanta del secolo, quando il Valdarno fu in parte occupato dalle milizie pisane e ghibelline guidate da Guido Novello.¹⁰ Fu soltanto tra il 1270 e il 1275 che questa provincia tornò stabilmente sotto l'egemonia di Lucca e da allora Fucecchio diventò luogo di residenza e centro dell'attività giurisdizionale del vicario e della sua *curia*, insediata ora nella casa di tale Adamo (e poi di suo figlio Nerio), situata nella piazza del castello, ora nel palazzo del Comune lucchese, che sorgeva in prossimità della pieve ed esprimeva, anche visivamente, la presenza della città del Volto Santo nel Valdarno inferiore.¹¹

La sua competenza territoriale, più limitata rispetto a quella esercitata dal vicario imperiale, che aveva avuto giurisdizione anche sulla Valdinievole, riguardava ora essenzialmente l'antica *curia* di Fucecchio, inclusi i castelli e le ville di Montefalconi, Staffoli, Orentano, Galleno, Massa, Ultrario e Cappiano, per estendersi anche alle due «terre nuove» di Santa Croce e Castelfranco, la cui fondazione, promossa da Lucca, risale al biennio successivo al 1250.¹²

⁹ Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL), *Capitoli*, n. 28, c. 127r, 26 febbraio 1258. Il documento, edito dal Corsi (CORSI, *Santa Maria a Monte*, cit., p. 59) ci è pervenuto in una copia assai tarda, ma il contenuto sembra genuino.

¹⁰ Su questi eventi si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1981, vol. II, pp. 697 e sgg.

¹¹ Nei primi del Trecento la scelta della sede dove il vicario doveva rendere giustizia spettava, per volontà degli anziani e priori di Lucca, alla maggioranza dei Fucecchiesi. Cfr. ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*, al 26 luglio: "...ubi placuerit tribus partibus de quatuor partibus hominum dicte terre...", che, in quell'occasione deliberarono "...quod vicarius predictus et sua curia ius reddant in terra Ficecchi in domo Neri Adami in qua potestas comunis Ficecchi solitus est morari et ad illud banchum ubi idem potestas solitus est ius reddere". Sul palazzo del comune di Lucca si veda ad esempio Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi ASP), *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, *Protocollo del notaio Rustichello di Pardo* (anni 1295-1299), c. 9v (17 febbraio 1296): "...in Ficecchio in via publica coram palatio lucani communis ubi ius redditur...". L'edificio continuò ad essere così denominato anche dopo la fine della dominazione lucchese.

¹² La competenza territoriale del vicario si evince da ASL, *Altopascio*, 15 aprile 1275 e dallo

Occorre anche tener presente che nella coscienza comune esisteva una continuità tra l'ufficio costituito dall'Impero e quello esercitato dai giudici inviati da Lucca o da altri soggetti «vacante imperio», come risulta evidente da un documento privo di data, ma da riferire con certezza alla fine del XIII secolo o ai primi del Trecento.¹³ Un notaio chiamato a rendere testimonianza, Pietro di Rambotto – che non risulta tra i quelli fucecchiesi attivi in quegli anni – agiva qui come procuratore di Rodolfo di Nardo dei Rosselmini, uno dei personaggi più in vista della società locale, e intendeva provare che «terra de Ficecchio est de vicaria Vallis Arni». Egli dichiarò, tra l'altro, che la vicaria, estesa dall'Arno al ponte di Altopascio, situato «super aqua que dicebatur topattio et nunc dicitur aqua pontis de Altopassu», era pertinente esclusivamente «ad romanum imperium» e che essa era stata retta al tempo dell'imperatore Federico (ovviamente si tratta di Federico II) da un vicario, che esercitava il mero e misto imperio, la giurisdizione e il fodro, riscuotendo i pedaggi e tutti gli altri diritti spettanti all'impero. Poi, «vacante imperio», la Chiesa di Roma aveva inviato in Tuscia Carlo I re di Sicilia col titolo di vicario imperiale (era giunto in Toscana, come è noto, nel 1267), che a sua volta aveva esercitato il mero e misto imperio nella provincia attraverso propri delegati. Più tardi – esattamente nel 1279 – la *provincia Vallis Arni* era stata affidata dalla Chiesa al cardinale Latino – ancora «vacante imperii» – il quale aveva nominato come proprio vicario Stefano Malebranca. Successivamente – e siamo ormai nel 1281 – venne in Tuscia *dominus Rodulfus*, cancelliere del re Rodolfo, che tenne il castello di Fucecchio e la provincia costituendovi suo vicario prima *dominum Gottifredum teotonicum* e, in un secondo tempo, *dominum* Ruggero Rosso degli Adimari. Tutti costoro – precisò il notaio – avevano svolto il proprio ufficio *ut vicarii imperii* esercitando la giurisdizione e ricevendovi il fodro, i pedaggi «et alia ad Romanum imperium pertinentia». Aggiunse infine che quando il comune di Lucca si attribuì «de facto» l'ufficio della

statuto del Comune di Lucca del 1308 (*Statuto di Lucca del 1308*, in *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, Lucca, 1867, t. III, p. III, p. 74). Sulla fondazione di Santa Croce e Castelfranco e anche sulla giurisdizione dei vicari imperiali e lucchesi sui villaggi del Valdarno cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno inferiore*, in *Le terre nuove. Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno. Firenze-San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 319-338; G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, cit., pp. 17-53.

¹³ ASCF, n. 2541, ins. n. 71. Il documento, che fa parte di una miscellanea di carte sciolte (lettere, citazioni, deposizioni dei secoli XIII-XIV) consta di due carte in cui sono raccolte le deposizioni di "Petrus Rambotti notarius procuratorio nomine pro Rodulfo de Rosselminis de Ficecchio". Di Rodolfo di Nardo dei Rosselmini si hanno notizie certe dal 1286 al 1319. Purtroppo lo stato frammentario del documento impedisce la ricostruzione del contesto entro cui esso era stato prodotto.

vicaria in detta provincia, vi inviò un giudice, accompagnato da notai e da un camerlengo, che vi esercitava giurisdizione e mero e misto imperio eccetto che nei seguenti casi: omicidio, tradimento, incendio, falsificazione e ruberia di strada, mentre i notai redigevano gli atti e i camerlenghi raccoglievano le condanne e i dazi pertinenti alla curia. In sostanza la titolarità della giurisdizione rimase riservata all'Impero, anche se *di fatto* il comune di Lucca l'aveva amministrata per periodi anche lunghi, ma in modo discontinuo.

Rinviando alla relazione di Alberto Onori per più ampi dettagli sulla giurisdizione del vicario, mi soffermerò qui soprattutto sui rapporti che vennero ad instaurarsi tra il comune di Lucca e quello di Fucecchio, seguedone la varie fasi fino alla svolta del 1314.

Non c'è dubbio che tali rapporti fossero regolati, fin dalla fase più antica, da patti o capitoli che purtroppo non ci sono stati tramandati. Assume perciò speciale rilievo un documento del 1279 redatto nella *domus* dell'abbazia di San Salvatore davanti all'abate Iacopo, ad alcuni monaci e ai rappresentanti del governo lucchese.¹⁴ L'atto è stipulato allo scopo di costituire una *sotietatem* perpetua tra il comune di Lucca e quello di Fucecchio (quindi tra due soggetti che si riconoscono formalmente autonomi) e che si obbligano reciprocamente. Il secondo avrebbe dovuto eleggere un proprio podestà residente a Lucca o nel distretto, che avrebbe giurato obbedienza agli statuti locali, allora in corso di redazione. Il primo, da parte sua, avrebbe garantito l'osservanza dello statuto da parte del podestà impegnandosi inoltre a non inviare altri rettori (*potestatem*) nelle ville di oltre Usciana facenti parte della vicaria di Fucecchio: Cappiano, Ultrario, Massa, Galleno, Staffoli, Orentano, Rosaiolo, e Canova, configurando così una giurisdizione podestarile ben più ampia rispetto ai confini del Comune quali sarebbero stati fissati, di lì a pochi anni, in seguito ai contrasti con Santa Croce.¹⁵ Il podestà avrebbe potuto emettere condanne attenendosi allo statuto fucecchiese, anche in contrasto con le sentenze emesse dal vi-

¹⁴ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Riformazioni, Atti Pubblici*, 23 settembre 1279. Cenni a questo documento in MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I, cit., p. 59. È significativo che l'atto sia stato stipulato nell'abbazia i cui privilegi erano stati più volte invocati a garanzia della *libertas* fucecchiese. Il documento ci è pervenuto in copia esemplata nel 1340 su mandato del podestà fiorentino Alamanno Acciaiuoli, probabilmente nell'ambito di un'inchiesta sulle competenze dei rettori che avevano esercitato il proprio ufficio a Fucecchio.

¹⁵ Le ville di Rosaiolo, Canova, Staffoli, Orentano, non fecero mai parte del comune di Fucecchio, che tuttavia in seguito cercò di accreditare la propria giurisdizione su Orentano. Rosaiolo e Canova rientrarono invece nei confini del comune di Santa Croce fissati nel 1287 (ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 23 settembre 1287).

cario sui medesimi delitti. È evidente che si creava così una sorta di sovrapposizione tra i due giurisdicenti, ponendo anche le basi di possibili conflitti. Tra l'altro tra i due ufficiali c'era anche una contiguità fisica poiché, almeno nei primi del Trecento, rendevano giustizia presso il medesimo banco, costituito nella casa di Nero figlio di Adamo, dove già poco dopo la metà del Duecento, come si è visto, risiedeva il vicario lucchese.¹⁶ Infine si precisava che i capitoli erano validi fatta salva la giurisdizione imperiale: se l'imperatore o un suo delegato fosse tornato ad esercitare il proprio dominio a Fucecchio, quei patti non avrebbero avuto più validità.

Non sappiamo se questi capitoli siano stati in seguito modificati o del tutto rinnovati. Certo è che il negoziato rimase a fondamento delle relazioni tra Lucca e le comunità del Valdarno, come risulta dal riferimento a patti – mai pervenutici – che regolavano il numero degli uomini da inviare in guerra o alla custodia di altri centri.¹⁷

Di fatto, però, nell'ultimo ventennio del Duecento e nel primo decennio del Trecento la posizione del comune di Fucecchio rispetto a Lucca appare assai più subordinata di quanto risultava dai patti del 1279 e molti indizi inducono a ritenere che la città tendesse a restringere i margini dell'autonomia locale se non a imporre un dominio diretto sul territorio fucecchiese.

Nel febbraio del 1289, nel quadro di una congiuntura già segnata da contrasti per le continue imposizioni della città per finanziare l'esercito lucchese, era insorto un dissidio intorno all'elezione a podestà di *dominus* Alessio degli Antelminelli, contestata dai consiglieri fucecchiesi poiché egli aveva già ricoperto la carica l'anno precedente.¹⁸ Di questo contrasto, protrattosi durante i mesi di febbraio e di marzo, non si conosce purtroppo l'esito, essendoci pervenuto frammentario il registro delle deliberazioni di quell'anno. È tuttavia interessante segnalare le ragioni che i consiglieri fucecchiesi opposero ai governanti lucchesi, sottolineando, in primo luogo, il fatto che erano stati questi ultimi a designare il podestà, mentre i patti stipulati dieci anni prima riservavano ai consiglieri locali la scelta. Questi

¹⁶ ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*, al 26 luglio.

¹⁷ ASCF, nn. 7, *Deliberazioni del 1290*, c. 25r, al 1 agosto 1291. Il comune di Fucecchio, insieme a quelli di Castelfranco e Santa Croce intendono inviare ambasciatori al Consiglio di Lucca "...quod vicariatus Vallis Arni non tenetur mittere apud Montem Topari aliquem hominem nisi secundum patta que sunt inter civitatem Lucanam et ipsa comunia..."

¹⁸ ASCF, n. 4, *Deliberazioni del 1289* da febbraio-aprile. Le notizie su questo dissidio si trovano alle seguenti date: 27 e 28 febbraio; 4, 6 e 22 marzo. In effetti Alessio Antelminelli era stato podestà nel 1288 (ASCF, n. 3, *Deliberazioni del 1288*).

si rifiutarono addirittura di ammettere in consiglio Alessio, che intendeva mostrare le lettere con le quali era accreditato per la carica, almeno fino a quando non fosse stata accertata la legittimità della nomina («...an de iure electus sit et esse possit vel non et si esse potest potestas comunis Ficecchi...»). La documentazione superstite ci consente solo di precisare che alla fine di marzo il contenzioso era ancora aperto e che per chiuderlo fu inviata a Lucca una nutrita ambasceria formata da ben 24 uomini, scelti tra i nomi più in vista nell'ambito della cittadinanza.¹⁹

In palese contrasto con i capitoli del 1279 appare anche il tentativo di sottrarre gli uomini di Cappiano alla podesteria di Fucecchio, se non su ispirazione almeno con la complicità di Lucca, poiché nel maggio del 1291 si era presentato in quel castello un cittadino lucchese che asseriva di esservi stato inviato come podestà con competenza anche sui vicini villaggi di Massa e Ultrario.²⁰ Difficile interpretare, sulla scorta di questa sporadica notizia, l'episodio, che comunque conferma una fase estremamente critica nei rapporti tra la comunità locale e la città. Pochi mesi prima infatti si era aperto un contenzioso con il vicario per certe «ingiurie» da lui inferte non solo ai Fucecchiesi, ma anche agli uomini di Santa Croce e Castelfranco, con i quali furono attivate frequenti consultazioni per trovare una comune linea difensiva.²¹ Il contrasto si inseriva in mesi segnati da continue richieste da parte della città per ottenere l'invio di uomini e vettovaglie per l'esercito di stanza a Buggiano, dove almeno da marzo dimoravano cento fanti fucecchiesi.²² Ad ulteriori e reiterate pretese – fu richiesta tra l'altro una *cerna* di altri 108 uomini da inviare a Buggiano – i consiglieri risposero il 23 aprile che la comunità versava «in maxima lite et paupertate» e che non era perciò in grado di sostenere ulteriori spese; ad aggravare la tensione, pochi giorni prima, il vicario aveva fatto arrestare due *camparii* del Comune suscitando nuove ambascerie di protesta presso le autorità lucchesi.²³

¹⁹ L'Antelminelli aveva già esercitato la carica nel mese di gennaio condannando alcuni consiglieri fucecchiesi, con un provvedimento ritenuto illegittimo, poiché il 22 marzo il Consiglio chiese ai «sapienti» un parere per cancellare quelle condanne emesse i giorni 11 e 12 gennaio e ritenute non valide in quanto la carica era detenuta illegittimamente. Non è da escludere che il rifiuto di questo podestà fosse originato proprio da quelle condanne.

²⁰ ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 31 maggio. Il consiglio deve deliberare «...quod homines de Cappiano dicunt esse summissos subtus aliam potestatem quam de Ficecchio videlicet cum comitatibus de Massa et Ultrario et iam venit quidam homo lucani communis pro potestate communis Cappiani volendo ipsum communem dominare tamquam potestatem ipsius Communis...».

²¹ *Ivi*, al 16 marzo. Per il coordinamento tra i tre Comuni al fine di difendersi dalle *iniuriis* del vicario, cfr. al 16 marzo, 5 e 13 aprile.

²² *Ivi*, al 25 marzo.

²³ *Ivi*, all'11, 13, 14 e 23 aprile.

Le frequenti liti con il vicario, specialmente con *dominus* Lando di Sartore, costrinsero i governanti locali a ricorrere al consiglio di esperti e giurisperiti, per portare le cause davanti Giudice degli Appelli di Lucca, talvolta con qualche successo.²⁴ Ad esempio nel marzo del 1291 Lando di Sartore fu condannato a una pena pecuniaria per aver eletto gli ufficiali del Comune addetti ai pesi e sulle misure, senza averne l'autorità.²⁵ In questo caso, dunque, il Comune ottenne soddisfazione. È vero però che se la nomina degli ufficiali era di spettanza del governo locale, il controllo sugli uffici e quello sui pesi e le misure rappresentava uno dei modi attraverso cui si manifestava la sovranità della città. Gli ufficiali nominati dal Consiglio, infatti, una volta usciti di carica, potevano essere sottoposti al sindacato di un giudice lucchese per valutare la regolarità del loro operato.²⁶

Il controllo sulle misure utilizzate presso il mercato locale era effettivamente esercitato dal vicario, che nel 1294 ordinò che gli fosse consegnata la «mezzetta» per misurare il vino e alla medesima data furono inviati ambasciatori a Lucca per ricevere il mezzo staio, il mezzo quarto e la «mezzetta» e redigere una pubblica carta «de mensuris».²⁷ Evidentemente la comunità valdarnese si allineava, almeno per certe misure, a quelle in uso nella città del Volto Santo. Da tutti questi esempi si può desumere che l'iniziale *societas* tra i due Comuni andava evolvendo inevitabilmente verso una sempre più marcata subordinazione del centro valdarnese, anche se ogni passo in questa direzione era tutt'altro che scontato, ma rappresentava l'esito di pressioni e resistenze. Anche alcuni atti simbolici a cui erano tenuti i Fucecchiesi nell'ultimo ventennio del Duecento configuravano ormai una posizione di esplicita sottomissione. Ogni anno ambasciatori o sindaci fucecchiesi dovevano recarsi presso i governanti lucchesi per rinnovare la promessa di obbedienza agli ufficiali e al vicario della città, dove annualmente era inviato il rituale cero per onorare la festa della Santa Croce.²⁸

²⁴ ASCF, n. 9, *Deliberazioni del 1291*, al 14 novembre. Ambasciata a Lucca per presentare ricorso contro una condanna al pagamento di lire 55 fatta al comune di Fucecchio dal vicario Lando di Sartore, che si era arrogato il diritto di far suonare la campana di notte. Al 20 novembre altra ambasciata a Lucca contro il vicario per precetti fatti "occasione extimi dci comunis". Altre querele si trovano più oltre, spesso senza che se ne indichi il motivo specifico.

²⁵ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 3 marzo 1291.

²⁶ ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 13 dicembre.

²⁷ *Ivi*, al 16 ottobre. Anche le misure per controllare il peso dei fiorini nel mercato locale furono realizzate, nel 1294, a Lucca (*ivi*, al 24 ottobre).

²⁸ Le promesse di obbedienza sono documentate con regolarità nei libri delle provvisioni dal 1291 al 1314. Si veda, ad esempio, ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 4 settembre. La consegna del cero da parte delle comunità soggette era prevista nello statuto del 1308 (*Statuto di Lucca del 1308*, rubrica XLII, p. 41).

Se il Consiglio locale cercava di difendere la propria autonomia politica e amministrativa, la comunità doveva avvertire con crescente disagio il peso degli obblighi militari che i Fucecchiesi dovevano sostenere direttamente o indirettamente e contro i quali spesso si levavano proteste. Abbiamo già incontrato alcune richieste da parte di Lucca di contingenti di uomini da utilizzare per la formazione dell'esercito o per specifiche missioni militari, ma potremmo illustrare la situazione con numerosi altri esempi.²⁹ Nel 1304, anno per il quale sono interamente conservate le delibere del Consiglio, sono registrati contingenti militari fucecchiesi impegnati per ordine di Lucca in almeno tre missioni: a Firenze, a Prato e a Serravalle, a cui dovevano aggiungersi i 36 uomini comandati nel corpo di 106 unità formato con il contributo di tutti i centri del vicariato per seguire i vessilli lucchesi.³⁰ Non si trattava soltanto di contribuire alla formazione dell'esercito cittadino, ma, ancora più spesso, di rendere disponibili unità impegnate in servizi di custodia presso castelli o luoghi strategici del territorio lucchese.

Non è possibile stabilire quanti uomini fossero mobilitati annualmente per questi compiti, anche perché le richieste variavano a seconda delle necessità militari. Possiamo averne un'idea prendendo come riferimento un altro anno interamente documentato dalle delibere comunali e particolarmente critico per i rapporti tra i due Comuni: il 1291. Allora furono almeno 300 gli uomini complessivamente impegnati in operazioni militari, ossia quasi la metà di coloro che, presumibilmente, erano gli atti alle armi.³¹ Anche se si trattava in genere di missioni di breve durata (più spesso una settimana, mentre un mese di servizio poteva essere considerato già un lungo periodo), il disagio da sopportare era doppio: da un lato si doveva sopperire alle tante braccia sottratte ai lavori agricoli, dall'altro i fondi necessari a finanziare la paga dei soldati non potevano essere trovati che ricorrendo a nuovi «dazi» a carico di tutti i capifamiglia o a prestiti forzosi che gravavano sui cittadini più benestanti. A ciò si aggiunga che la continua sottrazione di uomini al castello rischiava di lasciare indifesi luoghi di

²⁹ Sull'organizzazione militare di questo Comune rinvio al mio *Tempore rumoris. Un castello negli anni della guerra*, «Erba d'Arno», nn. 104-105, 2006, pp. 47-71.

³⁰ ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*. Il 9 febbraio fu fissata la paga di soldi venti per ciascuno dei fanti (il numero non è indicato) inviati a Firenze “in exercitu pro lucano Comuni”. Il 28 maggio fu stabilito il compenso per i 28 uomini inviati a Prato “mandato lucani communis” e il 17 giugno fu autorizzata la spesa di 35 lire per la paga mensile dei fanti insediati a Serravalle a custodia di quel castello. Infine il 23 agosto furono selezionati i 36 uomini con salario di 5 soldi al giorno ciascuno da immettere nel corpo dei 106 valdarnesi destinati all'esercito lucchese.

³¹ MALVOLTÌ, *Tempore rumoris*, cit., p. 55.

particolare rilevanza strategica, come il ponte sull'Arno, che nel 1291 risulta da poco ricostruito, ma privo di custodia.³²

Non si contano perciò le ambascerie dirette a Lucca per protestare e chiedere dispense da questi servizi e talvolta nemmeno la minaccia di multe molto elevate riusciva a imporre subito l'obbedienza. Tra febbraio e marzo del 1289, nel pieno della rinnovata guerra tra Lucca e Pisa, la città del Volto Santo fu costretta a ripetere più volte l'invito a inviare un piccolo contingente destinato alla custodia di Bientina, ricevendo sempre risposte dilatorie o rifiuti giustificati dalla necessità di disporre braccia per la costruzione delle mura (e in effetti in quell'anno il castello era diventato un cantiere di opere difensive). Così il 29 marzo i governanti lucchesi furono costretti a minacciare una multa assai elevata – ben 1000 lire – se non fossero stati inviati immediatamente 15 uomini. I consiglieri si impegnarono a cercare in primo luogo dei volontari, e, se non li avessero trovati, avrebbero proceduto mediante una coscrizione obbligatoria; tuttavia non sappiamo se l'ordine fu effettivamente eseguito, poiché il registro delle deliberazioni si interrompe con il mese di aprile.³³ Anche se è probabile che i governanti locali tendessero ad enfatizzare il proprio disagio, è certo che le continue proteste del Comune – e anche degli altri centri del vicariato quando è possibile ascoltare la loro voce attraverso le delibere fucecchiesi – rivelano una crescente difficoltà a soddisfare le richieste della città che, a quanto sembra, imponeva oneri superiori ai patti stabiliti.

Il costo della guerra non era ovviamente limitato agli stipendi dei soldati. L'esercito lucchese doveva essere infatti rifornito non solo di uomini, ma anche di vettovaglie e il relativo onere ricadeva in parte sulle comunità della vicaria del Valdarno. Nel 1288, ad esempio, i Fucecchiesi, oltre a inviare 62 fanti nell'esercito di Ugolino di Gallura, furono costretti a mettere a disposizione le quote ad essi spettanti delle 24 salme di pane e orzo che avrebbe dovuto fornire la vicaria del Valdarno.³⁴

Il contributo del nostro castello alla difesa della città dominante non era limitato agli oneri che esso era chiamato a sostenere direttamente, fornendo uomini e derrate alimentari, ma si concretizzava anche in versamenti in denaro, imposti per mantenere l'esercito generale e il sistema di fortificazioni esistenti nel dominio lucchese. A parte la già citata imposizione straordinaria che andò a gravare sulle comunità valdarnesi nel 1258, finalizzata a rafforzare

³² ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 27 maggio.

³³ ASCF, n. 4, *Deliberazioni del 1289*, 27 marzo.

³⁴ ASCF, n. 3, *Deliberazioni del 1289*, al 21 luglio.

le difese di Santa Maria a Monte, si tratta di tributi menzionati specialmente negli anni Novanta del XIII secolo, un periodo, come si è visto, particolarmente denso di campagne militari. Le imposizioni potevano essere anche assai elevate, come la *tallia equorum* di 1300 lire, che doveva essere pagata al comune di Lucca nel 1291 e che fu necessario finanziare con un prestito acquisito nella stessa città del Volto Santo.³⁵ Ovviamente anche queste spese ricadevano sulle spalle dei cittadini, in forma di appositi *datia*. Il 25 marzo del 1291 la *tallia exercitus* di 256 lire e 10 denari imposta da Lucca fu finanziata con un'imposta di sette denari e mezzo *pro libra*, dopo che un maggiorenne locale aveva anticipato la somma richiesta dalla città.³⁶ Poco più tardi, almeno dal 1294, è documentata occasionalmente l'esistenza di un altro tributo da pagare direttamente al comune di Lucca «pro sergentibus castrorum lucani Communis», articolato in quattro rate, che sembra successivamente stabilizzarsi con il nome di *pagha castrorum*.³⁷ Esistono anche tracce di oneri militari a cui erano tenuti singoli fucecchiesi a titolo personale, indicati come cavallate, ossia servizi armati a cavallo, poi trasformati in pagamenti in denaro, di cui si ha notizia nell'agosto del 1304, quando si chiese di destinare le somme così ottenute al restauro di tratti delle mura castellane.³⁸

Oltre a compiti specificamente militari i fucecchiesi potevano essere chiamati a sostenere servizi simili a quelli che in età medicea saranno noti come «comandate», ossia lavori pubblici prescritti dalla città dominante. Poteva trattarsi della partecipazione alla costruzione di strade, come quella di Bientina, che le autorità lucchesi avevano imposto nell'inverno del 1291,³⁹ oppure, in quel medesimo anno, della realizzazione, custodia e successiva demolizione di un ponte di barche sull'Arno, i cui legnami dovettero poi essere trasportati a Lucca con l'ausilio di animali da traino: un'opera, di cui si discute a lungo e in cui furono impegnati complessivamente ben 148 uomini.⁴⁰

³⁵ ASCF, n. 9, *Deliberazioni del 1291*, al 18 dicembre.

³⁶ ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 25 marzo.

³⁷ ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 18 febbraio, quando fu liquidata la prima *pagha* di 42 lire e 10 soldi; l'ultima (la quarta *pagha*) fu liquidata il 18 novembre. Le testimonianze su questa imposta sono discontinue e poiché le rate, quando sono documentate, non risultano omogenee non è possibile stabilire a quanto ammontasse la somma spesa complessivamente in un anno. Nel 1304, ad esempio, furono pagate quattro rate, ma soltanto di due si conosce l'ammontare, pari rispettivamente a 181 e 200 lire (ASCF, nn. 11, *Deliberazioni del 1304*, ai giorni 8 aprile e 14 luglio).

³⁸ ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*, al 6 agosto.

³⁹ ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 25 gennaio e 3 febbraio. Non si sa, però, se gli uomini di Fucecchio vi parteciparono effettivamente, dal momento che il Consiglio si oppose con forza alla missione.

⁴⁰ *Ibid.*, dove troviamo molte notizie su questa opera, ben documentata anche attraverso

Altri lavori di interesse pubblico comandati da Lucca furono le distruzioni delle pescaie che sbarravano il corso della Gusciana, il fiume emissario del padule di Fucecchio. Si tratta di altrettanti capitoli della lunga guerra contro pescaie e mulini che si protrasse ancora durante i secoli XIV e XV per garantire la navigabilità di questo importante corso d'acqua, che rendeva possibile i collegamenti tra Valdinievole e Valdarno.⁴¹ Nel 1288, su precetto di Lucca, quattro uomini per ciascuna delle sei cinquantine in cui era articolata la popolazione maschile adulta di Fucecchio, furono inviati presso l'Usciana, sotto il castello di Montefalconi per distruggere la «sieve» di Capalle;⁴² analoghe prescrizioni si ripeterono negli anni successivi e sempre per intervenire su obiettivi situati fuori dai confini comunali, evidentemente perché Lucca poteva contare su una mano d'opera affidabile.⁴³ Per altre opere, si preferiva chiedere contributi in denaro, anziché in forza lavoro. Questa soluzione fu adottata, ad esempio, per finanziare l'opera del ponte sul Serchio, come risulta da una delibera del 1289.⁴⁴

Per completare il quadro degli impegni che la comunità locale era chiamata a sostenere a favore di Lucca, occorre accennare ad alcuni obblighi in materia annonaria. Si trattava di imposizioni variabili a seconda delle circostanze, ma che in particolari congiunture dovevano risultare piuttosto pesanti, anche a giudicare dalle resistenze opposte dal Consiglio fucecchiese. Il 5 marzo del 1294, dopo che già si era discusso «de facto blave» da inviare al fondaco del comune di Lucca, giunse l'ordine del giudice della Grascia rendere disponibili 25 moggia di orzo, mentre pochi giorni dopo, il 28 marzo, furono eletti due uomini per trasportare – a spese del Comune – nel fondaco lucchese 50 moggia di grano.⁴⁵ Assai più consistenti diventarono le richieste nel giugno del medesimo anno, evidentemente nella stagione del raccolto: il 9 il Consiglio esaminò il precetto lucchese di fornire al fondaco 230 moggia *blave* entro tutto il mese di giugno, pena la multa di 50 soldi per

l'annesso quaderno di ambasciate; si veda in particolare al 18 e 25 febbraio e al 27 maggio. Cfr. anche ASCF, n. 7, *Deliberazioni del 1291*, al 15 ottobre. Il ponte di barche fu ben presto sostituito da un ponte vero e proprio, che risulta già in uso nella primavera di quel medesimo anno (cfr. al 27 maggio).

⁴¹ Numerosi riferimenti ai conflitti tra le comunità della Valdinievole e quelle del Valdarno per le pescaie edificate sul corso della Gusciana sono in C. FRULLANI, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma 1988, Prima Parte, pp. 75-131.

⁴² ASCF, n. 3, *Deliberazioni del 1289*, al 1 maggio e al 27 giugno.

⁴³ Nel 1294 furono distrutte nello stesso modo le pescaie di Santa Maria a Monte e quelle di Santa Croce (ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 2 e 3 giugno).

⁴⁴ ASCF, n. 91, *Camerlengo*, anno 1289, cc. 12r-14r e *passim*.

⁴⁵ ASCF, n. 10, *Deliberazioni del 1294*, al 24 febbraio, 5 e 28 marzo.

ciascun moggio non inviato. Il 14 si decise pertanto di imporre un dazio di 3 denari per lira allo scopo di finanziare la fornitura e pagare coloro che sarebbero stati incaricati del trasporto. Inoltre, poco dopo, il 1 agosto, i governanti lucchesi vietarono l'esportazione di biade fuori dal territorio fucecchiese, eccezion fatta, ovviamente, per i carichi destinati a Lucca.

Va detto però che, come in altre circostanze, non tutte le richieste della città erano soddisfatte tempestivamente: ancora nel 1294, in ottobre, il giudice della Grascia aveva protestato «de blada non presentata» ed è probabile che l'inosservanza fosse stata punita con la multa prevista, se il 12 dicembre di quell'anno il Comune risulta condannato a pagare 232 lire e 5 soldi al vicario.⁴⁶ Talvolta la fornitura di grano poteva essere sostituita da un'imposta che gravava direttamente e proporzionalmente su tutti i cittadini soggetti all'estimo, come accadde nel 1290, quando fu fissato un *datum* di 2 denari per lira in occasione delle somme in denaro richieste da Lucca «loco blave», in ragione di 20 soldi per ciascuno moggio che il Comune avrebbe dovuto fornire.⁴⁷

Il peso di Lucca sulla comunità fucecchiese era dunque tutt'altro che lieve. Ma i legami tra gli abitanti del castello valdarnese e la città del Volto Santo andavano ben oltre i rapporti istituzionali sui quali ci siamo fin qui soffermati. Possiamo solo immaginare le relazioni personali che si instauravano tra le *élites* dei due centri nel corso delle frequenti ambascerie inviate presso il governo cittadino – dal podestà, dal capitano del popolo, dal giudice della Grascia – e durante le quali prendevano corpo non soltanto le soluzioni alle tensioni che di volta in volta si presentavano, ma anche importanti vincoli personali.

C'erano poi altri segni evidenti della presenza lucchese in tutta la provincia del Valdarno. Essa si materializzava infatti anche nelle consistenti proprietà fondiarie che da antica data enti ecclesiastici e privati cittadini mantenevano in questo territorio e nelle relazioni personali fondate sui di esse. Una lista degli stranieri titolari di beni nel territorio fucecchiese, redatta nel 1331, pochi mesi dopo la sottomissione dei centri valdarnesi al comune di Firenze, riporta 23 poste intestate a cittadini lucchesi, mentre quelle riferite a proprietari fiorentini sono 15.⁴⁸ Gli estimi dei secoli XIII-XIV, per quanto frammentari, ci restituiscono l'immagine di consistenti

⁴⁶ *Ivi*, al 12 dicembre. La causa della multa non è però specificata. Questa somma sarebbe stata equivalente, secondo le intimidazioni precedenti, a 92 moggia di grano non consegnate.

⁴⁷ ASCF, n. 89, *Dazzaiolo*.

⁴⁸ ASCF, n. 635, *Dazzaiolo*, anno 1331: "Forenses de comitatu Florentiae lucenses et aliunde", 15 soggetti; "Lucenses extimati il communi Ficecchi", 23 soggetti.

isole di proprietà lucchesi sulle colline Cerbaie; si tratta di enti ecclesiastici, come le chiese di San Frediano e di San Giorgio, e privati riferibili a poche grandi famiglie cittadine.⁴⁹ Le proprietà appaiono già organizzate in poderi di grandi dimensioni, corredati di fabbricati di varia tipologia, dagli annessi rurali (capanne), a vere e proprie *domus* e dimore signorili (*castellucci* e *palatia*). Tra i proprietari spiccano per importanza – e anche per il ruolo che essi avrebbero svolto in quest’area negli anni successivi – gli Obizi.⁵⁰ Famiglia tra le più potenti di Lucca, esponenti della parte guelfa, dopo il passaggio di Lucca a Ugucione della Faggiola, nel 1314, furono costretti all’esilio e si insediarono nel Valdarno potendo contare qui su consistenti proprietà e su antiche relazioni personali.⁵¹ Infatti a Guccio di Opizzo si era rivolto il Comune per ottenere un prestito nel 1296 e ancora un Obizi, *dominus Luti de Opiçis* risultava creditore del Comune nel 1316.⁵² Nel 1304, quando gli scontri tra le avverse consorterie dei Simonetti e dei della Volta precipitarono il castello in una situazione critica, fu proprio agli Obizi che ci si rivolse per trovare, a Lucca, una mediazione in grado di pacificare le parti.⁵³ Dati questi presupposti non c’è da stupirsi se nel Valdarno essi trovarono spazio per costruir nuove parentele: *dominus* Opizzone *de Opiçonibus* sposò Cilia, figlia di *dominus* Acconciacone dei Visconti – tra le famiglie locali di più antica nobiltà – e suo figlio Federico risultava creditore del Comune ancora nel 1326.⁵⁴ Questa famiglia continuò a lungo a dare uomini d’armi alla compagine guelfa tanto che nell’aprile del 1330 due di essi guidavano le masnade fiorentine in Valdinievole contro Lucca.⁵⁵

Il quadro dei rapporti tra Lucca e Fucecchio appare dunque piuttosto variegato e soprattutto soggetto a variazioni nel tempo. Certamente gli oneri che di fatto pesavano sulla comunità di Fucecchio tra fine XIII e inizi XIV

⁴⁹ Ho riferito alcuni esempi di queste proprietà in un mio precedente lavoro: *Gli estimi del comune di Fucecchio (s. XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, «Bullettino Storico Empolese», anni XXXV-XXXVII, 1993, pp. 41-54.

⁵⁰ Proprietà degli Obizi sono registrate soprattutto nell’area di Cappiano e Massa Piscatoria (ASCF, n. 68, *Estimo, passim*). Accanto ad esponenti di questa famiglia sono da ricordare altri lucchesi menzionati nella medesima fonte: Arriguccius Viviani, Lemmo domini Chelli Curradi, Lemmus Malanconie, Niccholaus q. Ser Ugolini del Bello, dominus Dinus Venegiani, heredes Ubaldi Malagaglie.

⁵¹ CORSI, *Santa Maria a Monte*, p. 69.

⁵² Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull’Arno, n. 533, *Quaderno dei camerlenghi del Comune di Fucecchio, anni 1296-1298*; ASCF, n. 18, *Deliberazioni del 1316*, al 28 marzo.

⁵³ Su questi fatti cfr. MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 66-70.

⁵⁴ ASCF, n. 46, *Deliberazioni del 1326*, al 2, 5 e 31 maggio.

⁵⁵ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. La Porta, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore in Parma, 1990, libro XI, CLII, p. 712.

secolo andavano ben oltre a quelli contemplati dagli accordi stipulati nel refettorio dell'abbazia di San Salvatore nel 1278, limitati, almeno nell'enunciazione formale, a fissare l'elezione e i compiti del podestà. Alla fine del Duecento il grado di subordinazione appare assai più stretto e interessava ormai molti aspetti della vita pubblica: la sfera militare, i servizi che la comunità locale era chiamata da assolvere, alcune imposte speciali, i rifornimenti di derrate alimentari. E tuttavia l'autonomia dei consiglieri fucecchiesi per tutto quanto concerneva non solo la vita interna del castello (fisco, urbanistica, sicurezza), ma anche atti importanti della vita politica, quali le modifiche del territorio comunale e l'ampliamento della propria giurisdizione, era rimasta sostanzialmente intatta. L'ultimo ventennio del XIII secolo rappresentò infatti una fase fondamentale nella costruzione del territorio comunale, che entro il primo decennio del Trecento acquisì una configurazione stabile, destinata a rimanere sostanzialmente inalterata fino ad oggi. Tutti gli atti attraverso i quali il fu determinato il distretto furono conclusi dai governanti locali in modo autonomo, e il podestà e il capitano del popolo di Lucca presenti alla sistemazione dei confini tra Fucecchio e Santa Croce erano stati invitati soltanto come arbitri e *amicales compositores* per porre fine alle liti che erano sfociate in un conflitto armato.⁵⁶

Ovviamente i rapporti tra i due Comuni mutavano anche in relazione al quadro politico generale, che nell'ultimo ventennio del Duecento fu segnato per Lucca da nuove difficoltà. Nel 1281, infatti, Rodolfo d'Asburgo, nel tentativo di restaurare l'autorità imperiale anche in Toscana, vi aveva inviato due vicari generali, uno dei quali – Rodolfo di Hoeneck – era stato insediato a San Miniato, svincolando la provincia dall'autorità di Lucca.⁵⁷ Il vicario *dominus* Giordano *de Patriciis*, di cui si parla nel primo frammentario registro delle deliberazioni del comune di Fucecchio, che raccoglie i verbali del primo semestre di quell'anno, rappresentava dunque non la città del Volto Santo, ma l'autorità regia.⁵⁸ Queste novità ebbero ripercussioni importanti sui territori già soggetti a Lucca. Se infatti in Valdinevole Pescia e Buggiano si ribellarono subito alla città dominante venendone duramente punite, nel Valdarno Santa Croce e Castelfranco cercarono di conquistarsi uno spazio autonomo entrando in conflitto con Fucecchio, fino ad allora sede del vicario lucchese.⁵⁹

⁵⁶ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 23 settembre 1287.

⁵⁷ DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, p. 258.

⁵⁸ ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*.

⁵⁹ Su questi contrasti, che includevano le questioni di confine di cui sopra (nota n. 52 e testo

I motivi di questa contesa, ben presto trasformatasi in conflitto armato, erano molteplici, ma sostanzialmente riconducibili all'esigenza da parte delle due terre nuove di assicurarsi il controllo di un congruo distretto territoriale e di adeguate vie di comunicazione, danneggiando inevitabilmente il più antico castello la cui *curia*, fin dall'età cadolingia, si estendeva fino ai piedi dell'altura su cui sorgeva Montefalconi. In particolare i due centri valdarnesi non accettavano più un'unica *dominationem*, ossia una giurisdizione unitaria facente capo a Fucecchio, ma volevano propri rettori con competenze separate.⁶⁰ Perciò ben volentieri i consiglieri fucecchiesi accolsero la richiesta di aiuto da parte del vicario Giordano per costringere i Valdarnesi a pagare le multe a cui erano stati condannati e a distruggere la strada nuova aperta a danno dell'antica Via Francigena.⁶¹ Allo stesso tempo essi mantennero rapporti di collaborazione con Lucca, inviando numerose ambascerie in città per ottenerne l'appoggio in vista dello scontro contro gli uomini di Santa Croce e Castelfranco: si chiese, ad esempio, che il governo lucchese intervenisse per scongiurare la partecipazione in guerra di Morello Malaspina e furono richiesti *milites* lucchesi a rinforzo delle milizie già assoldate.⁶² La vicenda si concluse con una battaglia avvenuta nel maggio del 1281, e con la sconfitta dei Valdarnesi che pose fine, almeno temporaneamente, ai loro tentativi «separatisti». Così, anche quando, pochi anni dopo, la presenza del vicario imperiale si eclissò, i Fucecchiesi poterono presentarsi a Lucca quali difensori degli interessi cittadini in quest'area. I frutti di tale fedeltà furono raccolti nel 1284, quando i governanti lucchesi appoggiarono decisamente il ricorso del comune di Fucecchio contro la sentenza di Gualterotto da Castelfranco, che aveva favorito Santacrocesi e Castelfranchesi nel nuovo tentativo di attribuirsi una separata giurisdizione civile e criminale e di riaprire di nuovo la strada di Rosaiolo.⁶³ In altre parole in

corrispondente), cfr. MALVOLTI, *Tra Lucca e i Valdarnesi*, cit., dove però avevo erroneamente identificato il vicario Giordano nel rappresentante di Lucca.

⁶⁰ ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*, al 27 febbraio.

⁶¹ *Ivi*, al 15 e 18 febbraio.

⁶² *Ivi*, al 21 marzo e al 23 aprile.

⁶³ ASL, *Diplomatico, Fiorentini*, 30 maggio 1284 (edito in G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, Parte II, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, t. XI, Firenze 1741, p. 408). Il documento riporta la protesta esposta davanti ai governanti lucchesi da parte degli ambasciatori del comune di Fucecchio per un "iniquo" arbitrato emesso da Gualterotto da Castelfranco per dirimere i contrasti che continuavano a dividere le comunità del Valdarno. A quanto pare Gualterotto aveva assegnato parte del territorio fucecchiese – con i relativi proventi derivanti dai dazi imposti ai proprietari dei terreni – ai comuni di S. Croce e Castelfranco assegnando ad essi una propria giurisdizione civile e criminale, che invece doveva spettare esclusivamente al vicario giudicante nella curia di Fucecchio. Aveva inoltre sentenziato che le ville

questi anni i Fucecchiesi recitarono, ovviamente nel proprio interesse, il ruolo di sentinelle della sovranità lucchese sul Valdarno.

Ben diversa ci appare invece la situazione nell'ultimo decennio del XIII secolo, quando, come si è visto, si manifestarono segni evidenti di una tendenza da parte di Lucca ad aggravare sensibilmente gli oneri della comunità locale e a eroderne i margini di autonomia. Non c'è dubbio che il «giro di vite» fosse propiziato dalla guerra insorta, già nel 1288, tra la lega guelfa e Pisa e che vide il Valdarno di nuovo teatro delle operazioni militari.⁶⁴ Così già nel 1289 si registrano taglie per finanziare eserciti, ordini di inviare fanti in diverse località, mentre esplode il già ricordato dissidio relativo all'elezione da parte di Lucca del podestà Alessio Antelminelli, ritenuta illegittima da parte dei Fucecchiesi, che si rifiutarono di accoglierlo nel Consiglio. Si possono capire perciò i motivi del mutato atteggiamento dei Santacrocesi, che non esitarono ad allearsi con i tradizionali nemici per protestare contro il vicario: in più occasioni vengono inviate a Lucca ambascerie comuni per lamentare gli «impossibili» precetti e le ingiurie a cui i centri del Valdarno erano stati fatti oggetto da parte del rappresentante della città.⁶⁵ La tendenza della città a consolidare il dominio continua tuttavia a manifestarsi negli anni successivi, quando si affermano anche manifestazioni esteriori e simboliche della sovranità cittadina, quali il giuramento di fedeltà e l'offerta del cero per la festa della Santa Croce. La perdita di quasi tutti i registri delle deliberazioni dal 1294 al 1315 ci impedisce di seguire nei dettagli la politica di progressivo inasprimento del dominio cittadino. Solo i verbali dell'intero anno 1304, fortunatamente conservati, consentono di confermare questa tendenza.⁶⁶ Alle consuete richieste di invio di uomini per l'esercito e di rifornimenti alimentari, si associano ora le testimonianze relative all'introduzione di un nuovo ufficiale, il Capitano della Provincia, a quanto pare assai sgradito alle popolazioni valdarnesi. Le informazioni su di lui sono tanto numerose quanto poco esplicite nel delinearne le competenze, poiché emergono soprattutto quando i governanti locali ne contestano la presenza o cercano di ritardarne

d'oltre Usciana dovevano essere «comuni» mentre esse si erano date spontaneamente a Fucecchio e quindi spettavano a quest'ultimo; infine aveva anche deciso che la «via nuova» aperta dai santacrocesi presso Rosaiolo poteva essere mantenuta a dispetto della volontà contraria espressa da Lucca. A quanto sembra il lodo fu cancellato (*ivi*, p. 396), ma non siamo informati sulla conclusione della vicenda.

⁶⁴ DAVIDSOHN, *Storia*, cit., III, pp. 439 e sgg. Sulle conseguenze in Valdarno si veda anche CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi*, cit., pp. 51 e sgg.

⁶⁵ Numerose, in particolare, le proteste documentate nel mese di aprile (ASCF, n. 8, *Deliberazioni del 1291*, al 23, 25, 29 e 30 aprile).

⁶⁶ ASCF, n. 11, *Deliberazioni del 1304*.

la nomina. È definito «capitaneus Provincie Vallis Arni pro lucano communi» e risulta nominato per periodi assai brevi, generalmente un mese, a giudicare dai rinnovi dell'incarico di cui abbiamo notizia.⁶⁷ Poiché era accompagnato da 25 *famuli* al suo servizio, si può pensare che le sue competenze riguardassero soprattutto l'ordine pubblico.⁶⁸ Il suo salario, che nel 1306 copriva anche il compenso per la sua *familia* e per il notaio al suo servizio, era finanziato dai Comuni della Provincia, che più volte inviarono ambasciate a Lucca per chiederne la rimozione o almeno di essere sollevati dalle spese relative al mantenimento dell'ufficio.⁶⁹ Tra le novità più significative di cui si ha notizia soltanto dai primi anni del Trecento, è da registrare una *pagha gabelle*, ossia una «taglia» sulle merci in transito nel castello, che doveva essere versata al camerlengo della Gabella lucchese in più rate.⁷⁰ Per quanto destinata a restare generica e sporadica per la lacuna che si apre nella documentazione negli anni compresi tra il 1306 e il 1314, la notizia è interessante poiché attesta l'esistenza di un nuovo tributo mai menzionato fino ad allora.

Si può dunque affermare che, nonostante la mancanza di informazioni continue e complete, intorno alla prima decade del XIV secolo le comunità del Valdarno avvertissero ormai come particolarmente intollerabile il peso del dominio lucchese.⁷¹ Possiamo immaginare perciò che il rovesciamento del governo avvenuto a Lucca nell'estate del 1314, quando Uguccone della Faggiola si impadronì della città e i principali casati guelfi furono costretti all'esilio, suonasse per i Fucecchiesi come un'occasione irripetibile per liberarsi da quella subordinazione.⁷² È un'ipotesi, questa, tanto ovvia quanto

⁶⁷ *Ibid.*, al 21 marzo. Viene stanziato il salario mensile di 30 lire e 8 soldi per il capitano della provincia Martino Pinochi. Alla fine di settembre, essendo deceduto il capitano Giovanni Provanza, nominato nell'agosto, gli subentrò Puccino del Veglio, il cui incarico risulta concluso il 2 novembre, quando il Consiglio chiese ai governanti lucchesi di non inviare un nuovo capitano.

⁶⁸ *Ibid.*, al 15 ottobre.

⁶⁹ Nel 1306 il salario di due del capitano della provincia, tale Baroncello Anselmi, e della sua «famiglia» ammontò a 115 lire (ASCF, n. 95, *Camerlengo*, Uscite del 1306, c. 11v).

⁷⁰ *Ibid.*, cc. 9r, 10r: «Riccardino Gottori camerario lucane gabelle per manus Ser Fini Bandini pro quarta pagha gabelle dedit et solvit idem camerarius... lib. 538, s. 10, d. 2 lucenses». Purtroppo si tratta, al momento, dell'unica fonte che ci informa su questa imposizione, forse introdotta solo allora, e probabilmente assimilabile alle gabelle delle vicarie e «di particolari castelli o terre» di cui si hanno più precise informazioni in epoca più tarda. Cfr. *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca*, vol. II, *Carte del Comune di Lucca*, Parte II e III, Lucca, Tipografia Giusti, 1872, p. 27.

⁷¹ Dopo il 1304, le fonti deliberative fucecchiesi si interrompono per un altro decennio per diventare poi pressoché continue dopo il 1314 e fino al 1330. Sorte analoga è toccata anche agli altri documenti amministrativi conservati in modo discontinuo per gli anni precedenti (Camerlenghi, Dazzaoli).

⁷² Su questa fase della storia lucchese si veda la sintesi di R. MANSELLI, *La repubblica di Lucca*, Torino, Utet, 1986, pp. 57-63.

confortata da una documentazione abbondante e continua per tutto il quindicennio che va dal 1314 al 1330, fortunatamente conservata nell'archivio del comune di Fucecchio che diventa così un osservatorio privilegiato per seguire le vicende locali durante la transizione verso il progressivo affermarsi del dominio fiorentino. In effetti ai governanti locali si offriva l'occasione di mantenersi «puri guelfi» – una categoria spesso invocata in quegli anni – scrollandosi quindi dalle spalle il giogo della città ormai passata allo schieramento ghibellino. In realtà quella «libertà» che i Fucecchiesi «conservavano come le pupille dei propri occhi» era una condizione insostenibile nel Valdarno, dove si apriva una difficilissima e lunga stagione di guerra: il confine era diventato davvero un paradigma sul quale si misurava ormai la vita pubblica e privata in anni in cui i conflitti interni ed esterni si intrecciavano ormai in modo inestricabile. Di più: il confine era entrato ormai dentro il castello accentuando divisioni endemiche tra fazioni e consorterie familiari, esasperando conflitti familiari che si erano già manifestati negli anni precedenti.

Non è possibile in questa sede ripercorrere gli eventi che segnarono questa fase della storia valdarnese, di cui del resto ho ampiamente trattato in precedenti lavori, per cui mi limiterò a indicare le forze che animavano questa frontiera e le componenti che si fronteggiavano in una sorta di guerra permanente.⁷³

Cacciato l'ultimo podestà lucchese – era stato probabilmente Giano *de Portichu* attestato nel 1314 – già nell'estate del 1314 il Comune era retto da Guido Bostoli di Arezzo, che si denominava «podestà di Fucecchio e dei fuoriusciti lucchesi e capitano delle milizie fiorentine dimoranti nel castello».⁷⁴ Pochi mesi dopo, nel gennaio del 1315, mentre il podestà risulta assente o esautorato – ma su ciò torneremo – il potere appare esercitato da Pietro Brancacci di Napoli «onorevole vicario della terra di Fucecchio e del Valdarno» per il principe don Pietro conte d'Eboli, figlio di Roberto d'Angiò, regio vicario in Tuscia, Lombardia Romagna e capitano di tutta la Parte Guelfa d'Italia.⁷⁵ Ho deliberatamente indugiato sui titoli con cui si qualificava l'ufficiale qui insediato con poteri che andavano ben oltre il modesto territorio comunale, poiché nel formulario sono elencate le tessere

⁷³ MALVOLTÌ, *Quelli della Volta*, cit., pp. 80-113.

⁷⁴ Per Giano cfr. ASP, *Carte Montanelli della Volta*, n. 12, ins. 4; Guido Bostoli figura in ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 12, ins. 6.

⁷⁵ ASCF, n. 13, *Deliberazioni del 1315* e anche ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 12, ins. 3, *Liber preceptorum*, a. 1315. La vicaria manteneva comunque l'antica denominazione: *vicaria vallis Arni*.

che formavano una parte del composito mosaico politico in questa fase così complessa. Evidentemente il castello sottratto alla dominazione lucchese dipendeva ora direttamente dal figlio di Roberto d'Angiò Vicario di Tuscia, Capitano della Parte Guelfa in Italia, localmente rappresentato da Pietro Brancacci; ma, come si è detto, il podestà – quel Guido Bostoli d'Arezzo in carica fino a pochi mesi prima – aveva anche giurisdizione sui fuoriusciti lucchesi e sulle milizie fiorentine acquartierate nel castello. I fuoriusciti lucchesi, che dovevano essere particolarmente numerosi, avevano qui trasferito tensioni e discordie probabilmente già vive in città ed infatti erano spesso protagonisti di risse, ferimenti, sequestri di persona e omicidi, rendendo così ancor più problematico il già difficile controllo di questo territorio.⁷⁶ Essi erano iscritti in cinquantine diverse rispetto a quelle in cui erano organizzati i Fucecchiesi, costituendo una sorta di corpo separato rispetto alla comunità, dotato di un proprio statuto, organizzato militarmente con un proprio comando e certamente poco disposto a uniformarsi alle direttive di governo espresse dal Consiglio locale.⁷⁷

Minacce ben più gravi venivano dall'esterno, innescando le inevitabili tensioni dentro le mura. Uguccone della Faggiola prima e Castruccio Castracani poi tentarono in più occasioni di riprendere Fucecchio e gli altri castelli valdarnesi, sia attraverso incursioni militari mirate a infliggere guasti nel territorio, sia, soprattutto, raccordandosi con le forze interne disposte ad appoggiare la parte vittoriosa a Lucca e a riallacciare quindi l'alleanza con la città del Volto Santo. Si spiegano così i non pochi «tradimenti» temuti o posti in essere e di cui si parla spesso nelle deliberazioni di questo quindicennio e i conseguenti provvedimenti che alimentavano la spirale del sospetto e le divisioni tra fazioni già vive negli anni precedenti.⁷⁸

⁷⁶ Dei disordini provocati dai fuoriusciti lucchesi e da altri immigrati dal territorio di Lucca e da altre terre resta traccia nelle inquisizioni dei podestà in carica a Fucecchio in questi anni, poiché ad essi spettava anche la giurisdizione penale. Si vedano, ad esempio, ASCF, n. 1983, n. 1974, *Inquisizioni dei podestà*, anno 1316; ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 12, ins. nn. 6 e 7, *Condanne di Guido Bostoli di Arezzo podestà di Fucecchio e dei fuoriusciti lucchesi*.

⁷⁷ Per le cinquantine v. ASCF, n. 44, *Deliberazioni del 1324*, al 20 agosto; gli statuti dei fuoriusciti lucchesi in Fucecchio sono menzionati in ASCF, n. 138, *Deliberazioni del 1317*, c. 1r. In ASCF, n. 1981, *Condanne del podestà Donato Donati*, troviamo ricordati due “capitanei equitatorum et peditum lucaneorum extrinsecorum commorantium in Ficecchio”. Tale situazione dovette protrarsi a lungo se nel 1319 il governo fiorentino elesse Parente *de Scornigianis* capitano dei fuoriusciti guelfi di Lucca nella provincia del Valdarno e dei castelli e delle terre e comunità della medesima provincia nonché dei fuoriusciti guelfi di Fucecchio (ASF, *Provisioni*, n. 16, c. 128r).

⁷⁸ Su questi eventi rinvio al mio *Quelli della Volta*, specialmente il cap. IV. Si ricorderà che già nel 1304 le due parti avversarie dei Simonetti e dei della Volta avevano compromesso le proprie discordie recandosi a Lucca e cercando una mediazione attraverso gli Obizi.

Vale la pena di ricordare almeno due di questi tentativi, che, al di là degli esiti – in entrambi i casi negativi – aggravarono le tensioni interne. Nel 1316 fu Uguccone della Faggiola a penetrare all'interno del castello, dalla Porta della Valle, sulla quale, con l'aiuto di alcuni Fucecchiesi, riuscì a innalzare le proprie insegne; la battaglia che ne nacque si concluse con la vittoria dei difensori che, secondo un documento del tempo, avrebbero reagito con «virile prodezza». ⁷⁹ Nel 1323 fu la volta di Castruccio che, sempre con l'aiuto di alcuni terrazzani, riuscì a prendere parte della rocca, allora in via di rifacimento, per essere poi cacciato, ferito, dopo una furiosa battaglia. ⁸⁰

Le conseguenze più drammatiche di questi scontri si scaricarono all'interno del castello dove, oltre alle schiere dei fuoriusciti lucchesi e delle milizie fiorentine, erano attive altre componenti pronte a partecipare ai conflitti. Numerose erano infatti le famiglie ghibelline fucecchiesi già inviate al confino in quanto sospette di collusione con il nemico, mentre altre ad esse legate da vincoli di parentela o di consorteria, rimaste dentro le mura, erano ora disponibili a prestare aiuto alle iniziative lucchesi. Ma ai nemici ghibellini furono ben presto associate altre famiglie dell'aristocrazia locale – qualificate come «sospette» – e costrette perciò a vivere in una sorta di libertà vigilata, tenute ad allontanarsi dal castello *tempore rumoris*, ossia quando fosse scattato l'allarme all'avvicinarsi del nemico. ⁸¹

Il confine si era dunque trasferito all'interno delle mura circoscrivendo i gruppi familiari entro aree connotate dal sospetto, come la zona intorno alla Porta Bernarda, dove avevano la propria dimora i Simonetti, le cui case confinavano con quelle delle famiglie di tradizione ghibellina. Qui alcuni maggiorenti, già esponenti del governo locale tra XIII e XIV secolo, furono duramente colpiti all'indomani dell'assalto tentato da Uguccone della Faggiola: ben 155 uomini e 47 donne furono confinati nel 1316 e costretti ad allontanarsi per almeno venti miglia dal castello, mentre altri ancora, riconosciuti colpevoli di tradimento, furono condannati a morte o imprigionati. ⁸² Sulla base dei dati disponibili si può pensare che circa il 10% della popolazione locale, formata per di più da notabili, uomini che avevano avuto parte nel governo del Comune negli anni precedenti, fosse stata ora esclusa

⁷⁹ Per ulteriori dettagli cfr. *Quelli della Volta*, pp. 85-86.

⁸⁰ Si veda in proposito LOTTI, *Medioevo*, cit., p. 155 e sgg., che usa ampiamente le fonti cronachistiche.

⁸¹ Sulla variegata tipologia degli esclusi – confinati, esuli, banditi, ribelli – prodotta dal bando medievale si veda G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003, il cap. V e a p. 212 e sgg.

⁸² MALVOLTÌ, *Quelli della Volta*, cit., pp. 85-87.

dalla vita politica, senza contare i «sospetti» sempre sul punto di scivolare nella condizione di confinati.

Questi conflitti erano potenziati e certamente strumentalizzati dalle fazioni locali che già prima del distacco dalla città dominante si confrontavano all'interno delle mura. Non stupisce perciò che i della Volta, il casato più potente, e che ci appare saldamente al potere, fossero riusciti a coinvolgere tra i «sospetti» anche i Simonetti – capi del clan avversario – riuscendo a farli inviare, già nel 1314, al confino, da dove poterono rientrare circa dopo un anno, dopo essere stati riconosciuti di sicura fede guelfa.⁸³ Del resto ad alimentare la spirale dei conflitti interni giocavano un ruolo importante gli interessi risvegliati dalla possibilità di mettere le mani sugli ingenti beni confiscati a coloro che erano dichiarati ribelli e di cui molti si scoprivano creditori.⁸⁴

La presenza di numerosi confinati, costretti a vivere fuori dal Comune, spesso insediati a pochi chilometri di distanza se non addirittura autorizzati a restare dentro il castello, ma obbligati ad allontanarsene in momenti di particolare allarme, aggiungeva un ulteriore elemento di instabilità, sommandosi ai fuoriusciti lucchesi e ai numerosi altri forestieri si erano concentrati nella frontiera valdarnese e moltiplicando le occasioni di scontro. Nel 1318 i Simonetti e i loro alleati, di nuovo allontanati dal castello, si erano insediati nel vicino villaggio di Ventignano (appena oltre l'Arno), impadronendosi di alcune torri e di là facevano guerra al proprio Comune attraverso incursioni armate che le forze ordinarie non riuscivano a contenere, tanto che si dovette arruolare un corpo di mercenari guidati da un Pallaleoni di San Miniato.⁸⁵ Il contesto della vicenda e il lessico utilizzato ci aiutano a comprendere meglio la situazione, rivelando anche il ruolo che Firenze andava assumendo in quest'area. Nella seduta del Consiglio dell'otto luglio furono infatti ricevuti gli ambasciatori fiorentini Neri del Giudice e Donato Acciaioli incaricati di concordare i provvedimenti per affrontare la «guerra» insorta tra il comune di Fucecchio e i fuoriusciti e i ribelli insediati a Santa Croce e in Ventignano.⁸⁶ Episodi analoghi continuarono a manife-

⁸³ *Ivi*, p. 83.

⁸⁴ Elenchi dei beni dei ribelli assegnati ad altri in ASCF, n. 72 (con indicazione dei nuovi assegnatari). Varie liste dei beni dei ribelli con petizioni da parte dei creditori sono reperibili in ASCF, n. 112bis e n. 115. Sulla gestione dei beni confiscati si veda in generale MILANI, *L'esclusione dal Comune*, cit., cap. IX.

⁸⁵ ASCF, n. 32, *Deliberazioni del 1319*, al 21 e 23 luglio. Si ammise che nel castello non c'erano uomini sufficienti a provvedere alla difesa e furono perciò arruolati 24 stipendiari capeggiati da Ser Chello dei Pallaleoni con un salario complessivo di 100 lire.

⁸⁶ *Ivi*, 8 luglio: "...occasione litis et differentie et guerre exorte inter comune et homines de

starsi a lungo e nemmeno dopo la morte di Castruccio e l'affievolirsi delle incursioni ghibelline la frontiera valdarnese poté godere di una maggiore sicurezza. Nella primavera del 1330 – almeno a sentire la voce di uno dei della Volta presente in Consiglio – tanto numerosi erano stati gli attacchi portati da coloro che erano stati banditi (i Simonetti e i loro alleati erano ancora al confino), che si rese necessaria la redazione di ordinamenti speciali per tutelare la comunità, i mercanti e tutti gli uomini che volevano «vivere col sudore della propria fronte». Fu creato così un corpo speciale di 100 uomini dotati di ampi poteri e con licenza di usare le armi contro briganti, malfattori e soprattutto contro quei banditi che da oltre un decennio minacciavano la sicurezza del castello.⁸⁷

Ci si può chiedere quale fosse l'atteggiamento di Firenze riguardo a una frontiera tanto instabile quanto strategicamente importante, specialmente in un periodo in cui la città stava avviando la propria espansione territoriale oltre i limiti del contado di più antica conquista. Negli anni compresi tra la metà del XIII secolo e i primi del Trecento, infatti, mentre Lucca stringeva il proprio dominio sul Valdarno confrontandosi con Pisa, Firenze, mantenendo una salda alleanza con la città del Volto Santo, poneva le basi dell'egemonia politica sulla regione.⁸⁸ Così dopo la morte di Federico II, negli anni in cui Lucca riaffermava il controllo sul vicariato del Valdarno, Firenze, tra il 1254 e il 1255 acquistava dai conti Guidi la giurisdizione sui castelli del vasto territorio di Greti, compreso tra il Monte Albano e l'Arno.⁸⁹ I confini del contado fiorentino si erano così ampliati lungo la valle dell'Arno fino a toccare i limiti del distretto fucecchiese.⁹⁰ Il nostro castello, anche grazie all'abbondante documentazione superstite, può pertanto costituire

Ficecchio et extrinsecos et rebelles dicti comunis in castro Sancte Crucis et in villa de Ventignano ad faciendam guerram hominibus et personibus commorantibus Ficecchi...". Il 30 luglio fu liquidato il compenso a coloro che avevano distrutto la casa di *dominus* Simonetto – ormai qualificato come ribelle – e a quelli che avevano murato la torre di Iacco di Ruffolo, che si trovava in prossimità del ponte sull'Arno "...ut inimici commorantes in Ventignano non eam caperent".

⁸⁷ ASCF, n. 121, *Deliberazioni del 1330*, al 20 aprile.

⁸⁸ ZORZI, *La formazione*, cit., p. 195.

⁸⁹ Gli atti di vendita, inclusi nei Capitoli del Comune sono editi in *Documenti dell'antica Costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, *Appendice*, Firenze 1952, Parte Prima, Capitoli dal 1251 al 1260, pp. 65-75; 78-86; 130-141. Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, p. 599 e sgg.

⁹⁰ Nel 1286 furono ufficiali fiorentini a concordare con il comune di Fucecchio i confini tra quest'ultimo e il comunello di Colle di Pietra (poi incluso nel territorio di Cerreto Guidi): ASF, *Capitoli*, XXX, c. 197v. Nel 1297 un podere situato in Volpaia, località tutt'oggi esistente, compresa in parte nei confini di Fucecchio e in parte in quelli di Cerreto Guidi, è detta "in confinibus Florentiae" (ASP, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 21, *Protocollo di Rustichello di Pardo*, c. 38r).

un punto di osservazione privilegiato per comprendere come i Fiorentini affrontarono il problema di estendere il dominio in un'area dove dovevano fare i conti con centri di non trascurabili dimensioni, tradizionalmente attenti a difendere la propria autonomia.⁹¹ Ora, se è facile individuare una strategia di fondo volta soprattutto a mantenere la pace e l'ordine al fine di stabilizzare una frontiera ancora esposta agli attacchi del nemico, e quindi anche a mediare nell'ambito dei conflitti locali, risulta anche evidente che questa politica non si sviluppò in modo lineare e dovette essere costantemente adattata alle circostanze mutevoli, rapportandosi con l'evoluzione interna delle singole comunità.

La materializzazione più evidente delle preoccupazioni fiorentine in ordine alla difesa del Valdarno fu la costruzione, nel 1322, a Fucecchio, sul luogo dell'antico cassero, di una rocca destinata a ospitare milizie inviate dalla città, ma del tutto preclusa alla popolazione locale, ritenuta poco affidabile per l'instabilità degli equilibri interni.⁹² Fin dall'estate del 1314 Firenze aveva cercato in primo luogo di guadagnarsi l'alleanza dei Fucecchiesi, istaurando – al di là della presenza del vicario angioino – un rapporto diretto con il Comune e con gli esponenti di primo piano della cittadinanza. Fiorentini furono, fin dal 1315, e poi sempre negli anni successivi, i podestà insediati a nel castello, che si trovarono spesso di fronte a situazioni assai difficili, divisi tra la necessità di tutelare gli interessi della città, da una parte, e di rispettare, almeno formalmente, l'autonomia locale, dall'altra.⁹³ Talvolta essi furono protagonisti di eventi drammatici, come Gentile dei Buondelmonti, più volte podestà tra il 1315 e il 1318, fatto arrestare per ordine di Pietro d'Eboli e difeso dagli stessi Fucecchiesi, o come Trebaldo de' Rossi, che, come vedremo, fu cacciato per essersi intromesso nei conflitti tra le fazioni locali. Purtroppo nel primo caso i motivi dell'arresto non sono dichiarati, ma se i Fucecchiesi avevano sostenuto le ragioni del loro podestà contro quelle del vicario regio in Toscana, si può supporre che la comunità fosse convinta che il Buondelmonti ne avesse tutelato gli interessi.⁹⁴ In effetti so-

⁹¹ Questi caratteri di fondo sono stati messi bene in evidenza da G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado, Secoli XIV e XV*, Torino 1979, riedito con il medesimo titolo da Edizioni Unicopli, Milano 2005, pp. 225-265, a p. 256.

⁹² Sulla costruzione e l'utilizzazione della rocca rinvio a *La rocca di Fucecchio*, Comune di Fucecchio 1982.

⁹³ La preoccupazione di mantenere la propria piena giurisdizione fu costante nei governanti locali che, ad esempio, nell'ottobre del 1315 inviavano ambasciatori a Firenze a far sì "...quod nostra iurisdictione augeatur et non minuatur" (ASCF, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 10 ottobre).

⁹⁴ Gentile Buondelmonti è menzionato come podestà già nel febbraio del 1315 (ASCF,

no gli assetti giurisdizionali a costituire il tema centrale all'attenzione del governo locale in questi anni di transizione, durante i quali Firenze costruisce, un passo alla volta, il fondamento del proprio predominio.

La particolare delicatezza di quest'area suggerì ai Fiorentini – così come era stato fatto precedentemente dai Lucchesi – di nominare un ufficio speciale e, almeno a quel che risulta dalla documentazione, temporaneo, quello del Capitano della Guerra, presente nel 1316, quando la carica era ricoperta da *dominus* Alberto di Pepo degli Adimari.⁹⁵ Aveva ampi poteri di punire terrazzani e forestieri per tutto ciò che concerneva la difesa della terra, pur essendo tenuto al rispetto degli statuti locali. Oltre ai compiti specificamente militari, gli era affidato l'onere di censire i beni dei ribelli e dei traditori – sulla base delle liste redatte dal notaio – e di assegnarli ai creditori dopo aver valutato la legittimità delle richieste: un compito estremamente delicato, come si può immaginare.⁹⁶

Compiti analoghi, ebbe, qualche anno dopo, il Capitano nominato *in provincia Vallis Arni* per una durata decennale, il cui ufficio fu regolato dai priori e dal gonfaloniere di giustizia di Firenze, su delega ad essi concessa dai comuni di Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco.⁹⁷ Riprendeva, anche nel nome, la magistratura già presente nell'ultima fase della dominazione lucchese, tanto contestata dai Consigli locali. Doveva provvedere alla difesa di quei castelli, coordinandone fanti e cavalieri ed evitando che insorgessero tra i Comuni contrasti di confine; poteva anche imporre dazi – soltanto, però, per realizzare opere di difesa – e cavallate; aveva potestà di emettere condanne, potendo utilizzarne il ricavato per interventi sulle strutture difensive. Inoltre, a conferma di quanto fossero temuti a Firenze i conflitti interni in quest'area, al Capitano veniva attribuito anche il compito di pacificare i guelfi in lite e di far osservare tregue, avendo in ciò anche competenza penale. Un particolare, questo, che limitava evidentemente

nn. 26, *Deliberazioni del 1315*). Nel giugno del medesimo anno il Consiglio fucecchiese inviò un'ambasciata a Firenze per difenderlo in quanto tratto in arresto e il 12 luglio stanziò 100 lire per pagare alcuni giusperiti incaricati di difendere il podestà che *captus fuit per ipsum dnum Petrum* e detenuto a Firenze (cfr. rispettivamente ASCF, nn. 13, *Deliberazioni del 1315*, al 6 giugno e al 12 luglio). Il 22 luglio Gentile era di nuovo eletto podestà di Fucecchio (ASCF, nn. 14, *Deliberazioni del 1315*) dove risulta in carica anche nel primo semestre del 1317 e ancora nel 1318 fino al giugno, quando fu eletto Bandino dei Rossi (ASCF, nn. 25, *Deliberazioni del 1318*. Bandino dei Rossi risulta eletto il 24 giugno).

⁹⁵ ASCF, n. 19, *Registro al tempo di Alberto di Pepo degli Adimari, Capitano della terra di Fucecchio, 1316 e 1317*.

⁹⁶ A questo scopo fu redatto, nel 1316, un cospicuo *Libro dei beni dei ribelli*: ASCF, n. 1895.

⁹⁷ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 11 giugno 1320.

la giurisdizione delle autorità locali. Proprio per questo, accanto ad alcuni reciproci vantaggi fiscali e commerciali, erano fissati anche significativi limiti all'ingerenza del Capitano nella vita politica del castello.⁹⁸ Questi, infatti, non poteva reintegrare ghibellini se non su mandato dei Consigli locali e, soprattutto, non avrebbe dovuto intromettersi nell'imporre paci o tregue tra i della Volta e i Simonetti (qui *illi de signiorectis*), a conferma non solo della potenza di questi casati, ma anche del profilo «pubblico» assunto dai regolamenti di conti tra le consorterie contrapposte, che una volta fatti propri dal Consiglio, erano percepiti come manifestazioni dell'autonomia del Comune.⁹⁹ Del resto, appena due anni prima, proprio l'intromissione di un podestà fiorentino nei conflitti tra le consorterie magnatizie fucecchiesi era stata alla base di un caso clamoroso.¹⁰⁰ Nel 1318 si era infatti verificato un duro scontro tra il podestà Trebaldo dei Rossi e alcuni magnati fucecchiesi, che l'avevano cacciato in malo modo sollevando le proteste delle autorità fiorentine. I contorni dell'episodio non sono del tutto chiari, ma risulta evidente che Trebaldo aveva cercato di esercitare la propria giurisdizione anche nei confronti dei magnati, che in quei giorni stavano scontrandosi in modo cruento e che alla fine, dopo la fuga del podestà, regolarono i propri rapporti nel modo consueto, ossia eliminando alcuni membri della parte avversa ed esiliandone altri.¹⁰¹

Fatta eccezione per questa sfortunata esperienza, i Fiorentini usarono estrema cautela nei confronti delle fazioni, e più in generale nel comprimere i margini delle autonomie locali, almeno durante il decennio che precedette l'atto formale di sottomissione. Preferirono piuttosto cercare di promuovere un coordinamento tra i castelli valdarnesi istituendo al contempo una figura – il Capitano della Provincia, come si è visto – che garantisse gli interessi della città in una regione il cui controllo era ancora assai labile. In questo senso può essere interpretato anche l'accordo stipulato, nel 1319, sotto garanzia fiorentina, tra i comuni di San Miniato, Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Montopoli e Montefalconi, volto a facilitare la cattura dei nume-

⁹⁸ Si stabiliva che il comune di Firenze e i singoli cittadini non fossero tenuti a pagare alcuna gabella o pedaggio sulle merci in transito nei territori dei comuni valdarnesi (avrebbero invece pagato per merci acquistate o vendute negli stessi comuni); erano sospese le rappresaglie di Firenze contro di essi; ai cittadini dei castelli valdarnesi era consentito.

⁹⁹ Su questo tema si veda A. ZORZI, *"Ius erat in armis"». Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo, in Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 609-629.

¹⁰⁰ Di cui parla anche DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, p. 872.

¹⁰¹ Per questo episodio rinvio anche al mio *Quelli della Volta*, cit., p. 90.

rosi *latrones et robbatores stratarum* che compivano ogni genere di crimine in queste terre, approfittando delle difficoltà che le autorità locali incontravano nel mantenere il controllo del territorio.¹⁰² A coronamento di questa politica i priori e il gonfaloniere di giustizia di Firenze ottennero dal Consiglio fucecchiese, nel 1320, la potestà di emanare ordinamenti «per il pacifico stato» del castello per un periodo di dieci anni: un provvedimento che fu interpretato come una forma di sottomissione, come si evince dall'espressione usata da un esponente dei della Volta il quale, parlando in Consiglio, ricordò il tempo «quo dedimus terram Ficecchi dominis Florentiae per X annos dominando secundum pacta inter nos et ipsos...».¹⁰³ In effetti, nello stesso anno e giorno in cui venivano fissati i compiti del Capitano – l'11 giugno del 1320 – la Signoria fiorentina stabiliva anche le norme per l'elezione e le competenze dei podestà che avrebbero esercitato il proprio ufficio a Fucecchio.¹⁰⁴ Premesso che essi avrebbero dovuto essere cittadini fiorentini, si stabiliva che le loro competenze dovevano essere regolate in base agli statuti locali e che la loro «famiglia» sarebbe stata formata da un giudice, un «socio», due *domicelli*, sei «berrovari», due «ragazzi», un cuoco e due *equis armigeris*, con un salario di 500 lire per la durata di un semestre. I nomi dei podestà dovevano essere riposti in una cassa da conservare nella chiesa dei Francescani di Firenze, da cui, alla scadenza di ogni mandato, un sindaco inviato dal comune di Fucecchio avrebbe estratto il nominativo del successore. Si sottolineava, inoltre, l'esigenza che l'ufficio del podestà non recasse pregiudizio a quello del Capitano della guerra del Valdarno.

Al di là di questo primo importante risultato sul piano istituzionale, le autorità fiorentine intervenivano più o meno direttamente nella vita politica locale, da un lato esercitando un ruolo di mediazione tra le fazioni contrapposte, dall'altro individuando nell'ambito del gruppo dirigente locale i soggetti che meglio potevano garantire gli interessi della città. È una tendenza che si osserva fin dai mesi immediatamente successivi al 1314 e che si esprime prima in forme abbastanza caute per manifestarsi poi con atteggiamenti più risoluti e perentori dopo il 1330. Vediamone alcuni esempi.

¹⁰² ASCF, n. 2543, ins. 24. Purtroppo i capitoli di questo accordo ci sono pervenuti mutili e non è pertanto possibile riassumerne il contenuto. È comunque interessante osservare che i sindaci dei diversi Comuni che aderivano all'accordo, concluso nella chiesa di Santa Croce, richiamarono a conclusione dell'atto anche la garanzia della città di Firenze. Inoltre tra i reati che si voleva contrastare c'erano anche quelli compiuti infrangendo i patti della pace stipulata a Napoli nel 1317.

¹⁰³ ASCF, n. 33, *Deliberazioni del 1320*, al 15 maggio. L'intervento di Ragghianti di Raducio della Volta è in ASCF, n. 34, *Deliberazioni del 1320*, al 21 novembre.

¹⁰⁴ ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 11 giugno 1320.

Al Consiglio fucecchiese si rivolsero già alla fine del 1315 alcuni eminenti fiorentini per chiedere di far rientrare nel castello i *filiu Cortucci*, che ne erano stati allontanati come sospetti di collusione con i ribelli, ma che ora erano disposti a giurare fedeltà alla Parte Guelfa.¹⁰⁵ Tre anni dopo i governanti fiorentini chiesero ai consiglieri fucecchiesi che le donne, i fanciulli e le fanciulle appartenenti alle famiglie bandite in seguito alla cacciata dei Simonetti potessero rientrare nel castello, ma ne ebbero un deciso rifiuto poiché – si disse – i provvedimenti presi nei confronti dei Simonetti e dei loro alleati erano necessari per la difesa del comune di Fucecchio e per la salvezza della Parte Guelfa.¹⁰⁶

Forti di queste esperienze e diffidati anche dagli accordi conclusi nel 1320 dall'intromettersi nelle lotte tra Simonetti e della Volta, le autorità fiorentine scelsero la strada più diplomatica delle trattative con i maggiorenti locali facendo leva sugli uomini della più potente consorzeria, che, per prestigio o autorevolezza personale, potevano diventare gli interlocutori privilegiati. Si manifestava così un aspetto di quella tendenza a governare «con le fattioni» che si sarebbe largamente affermata soprattutto negli anni successivi e che consisteva nell'adeguamento della propria azione alle particolari realtà locali.¹⁰⁷ Personaggio emblematico di questa fase dei rapporti tra la città e il castello valdarnese fu senz'altro l'esponente più prestigioso della consorzeria dei della Volta attivo nella prima metà del Trecento, Guidaccio di Raduccio, di cui ho scritto ampiamente nel mio lavoro dedicato a quella consorzeria.¹⁰⁸

Protagonista delle trattative che precedettero l'atto di sottomissione del 1330, Guido fu spesso ambasciatore e ascoltato consigliere presso le autorità fiorentine che ne ricambiarono la disponibilità indirizzandogli copia delle lettere che venivano inviate ufficialmente al podestà. Più tardi, quando si profilò la minaccia di un intervento da parte dell'imperatore Ludovico il Bavaro insediatosi a Vivinaia, Guido rappresentò il punto di riferimento di Firenze per tutto ciò che riguardava la situazione politica e militare in quest'area. Una collaborazione stretta, dunque, ma non acquiescente. Quando infatti Guido propose la formazione di una balia per trat-

¹⁰⁵ ASCF, n. 14, *Deliberazioni del 1315*, al 30 dicembre. La lettera era stata inviata da *dominus* Alamanno di Boccaccio, *dominus* Lotto di Manno, *dominus* Pepo di Boccaccio Adimari. Nello stesso giorno i *filiu Cortucci*, elencati nominativamente, furono ammessi al giuramento.

¹⁰⁶ ASCF, n. 25, *Deliberazioni del 1318*, al 27 novembre.

¹⁰⁷ A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, "costituzione materiale"*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, Pisa, Pacini editore, 2001, pp. 189-221: 216.

¹⁰⁸ Per i dettagli e le fonti rinvio a *Quelli della Volta*, cit., pp. 96-109.

tare con Firenze i capitoli di sottomissione, ribadì anche l'esigenza di salvaguardare i due elementi su cui si era fondata l'autonomia del Comune nel corso dell'ultimo quindicennio. I delegati incaricati della trattativa avrebbero dovuto ricevere un mandato vincolante e non avrebbero potuto impegnarsi oltre quanto concordato in Consiglio, in particolare, su due punti: per ciò che riguardava l'atteggiamento da tenere verso i fuoriusciti, il cui rientro nel castello era ovviamente osteggiato dal gruppo dirigente locale, e in merito al mantenimento della giurisdizione, che non avrebbe potuto essere ridotta, ma semmai potenziata.¹⁰⁹ In realtà alla fase finale della trattativa per l'approvazione dei capitoli la comunità fucecchiese si presentò divisa e discordi furono anche gli esponenti della consorteria dei della Volta, anche se infine prevalse il «mediatore» Guidaccio, che fece parte della commissione dei sei autorizzati a firmare i patti nel palazzo del Popolo di Firenze, il 4 dicembre del 1330, e che fu evidentemente disponibile a cedere su alcuni punti, in particolare sul rientro dei fuoriusciti.¹¹⁰

«Per togliere e far cessare le discordie tra gli uomini di detta terra e per la loro difesa...», così recita il prologo dei capitoli, ripetendo l'appello alla pacificazione e alla sicurezza che solitamente introduceva gli atti di sottomissione e rinnovando, in questo caso, quanto già dichiarato dieci anni prima, quando erano stati stabiliti i primi accordi tra Firenze e i Comuni del Valdarno.¹¹¹ Un obiettivo, questo, che implicava la cancellazione dei bandi emanati dai governanti fiorentini contro alcuni della Volta, ma che significava anche il rientro dei Simonetti nel castello dopo circa dodici anni di confino. I capitoli, infatti, ricalcavano per lo più quanto già sperimentato in precedenti atti di sottomissione, in particolare quelli relativi a Massa Cozzile, in Valdinievole, e quelli conclusi con Castelfranco nel Valdarno inferiore in quel medesimo anno. Ecco in sintesi i punti salienti, soprattutto in relazione alla giurisdizione e al «pacifico stato»: oltre alla rituale offerta del cero, elezione di un podestà fiorentino in carica per un semestre con giurisdizione sia civile che criminale, al quale, però, ancora una volta, era vietato intromettersi nei delitti compiuti dai magnati: soltanto i priori e il gonfaloniere di giustizia di Firenze avevano balia di pacificare i Fucecchiesi in discordia e di

¹⁰⁹ ASCF, n. 121, *Deliberazioni del 1329-1330*, al 6 maggio: "...nec in extrinsecis dicti Communis nec in aliis iurisdictionibus dicti Communis minuendis sed potius augmentandis...".

¹¹⁰ Per il testo dei capitoli del 1330 si veda *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze 1866, pp. 80-82.

¹¹¹ Come è noto, la pacificazione era uno dei cardini su cui poggiava la politica fiorentina di assoggettamento del territorio. Cfr. A. ZORZI, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, «Società e Storia», n. 50, 1990, pp. 799-825.

sedare eventuali conflitti tra Fiorentini e Fucecchiesi. Nessun uomo bandito da Firenze avrebbe potuto essere accolto a Fucecchio e viceversa; il bando che gravava su alcuni Fucecchiesi espressamente nominati sarebbe stato cancellato, mentre, dal canto suo, il comune di Fucecchio avrebbe eliminato i bandi emessi a suo tempo contro i guelfi di Castelfranco e Santa Croce. Ogni tre anni sarebbero stati redatti nuovi statuti, che avrebbero dovuto essere approvati dalle autorità fiorentine. Erano poi previsti reciproci vantaggi commerciali, in ordine all'importazione e all'esportazione di bestiame, farine e altri alimenti. Da allora in poi i Fucecchiesi sarebbero stati tenuti a partecipare all'esercito fiorentino e alle «cavallate» su richiesta della città, mentre nei patti stipulati dieci anni prima – come si ricorderà – era stato stabilito che avrebbero dovuto partecipare soltanto ad azioni militari per la difesa del proprio territorio.

Analoghi patti furono conclusi, in quel medesimo anno, con Santa Croce e Castelfranco, mentre, come è noto, nel corso del quarto decennio del Trecento anche la Valdinievole si sottometteva a Firenze, che vi avrebbe ben presto organizzato un vicariato.¹¹²

L'acquisizione di queste terre si dimostrò però tutt'altro che sicura. Dopo un decennio di relativa quiete, all'indomani della cacciata del Duca di Atene (luglio 1343), si verificarono numerose ribellioni sia su scala regionale, sia nel Valdarno inferiore, dove Montopoli, Santa Maria a Monte, Santa Croce e Castelfranco rivendicarono, sia pure in forme e gradi diversi, la propria autonomia.¹¹³ Anche a San Miniato le lotte interne tra le fazioni e le famiglie dei «grandi», riaccesi dopo il 1343, avevano assunto i caratteri della ribellione a Firenze. I nobili saminiatesi furono anche implicati nella sollevazione antiflorentina avvenuta a Fucecchio, nel 1345, su istigazione di alcune delle *domus* dei della Volta, fallita e duramente repressa dal Capitano del Popolo di Firenze.¹¹⁴ In questi casi i principali esponenti delle famiglie coinvolte nelle ribellioni furono dichiarati magnati e quindi assoggettati alla legislazione speciale riservata da Firenze ai «grandi».¹¹⁵ I fatti valdarnesi erano tutt'altro

¹¹² Per la sottomissione della Valdinievole e la creazione del relativo vicariato fiorentino si veda FRANCESCONI, *Le comunità della Valdinievole*, cit., p. 82, con il rinvio agli studi precedenti. Gli atti di sottomissione di Castelfranco e Santa Croce sono rispettivamente in *Capitoli*, II, nn. 40, 41 e 49, 50.

¹¹³ VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. III, libri XIII, XXIV, p. 364. Per il quadro regionale si veda M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, Utet, 1986, pp. 94-97.

¹¹⁴ MALVOLTI, *Quelli della Volta*, cit., pp. 120-124.

¹¹⁵ Per il caso di Fucecchio cfr. nota precedente; i saminiatesi Malpigli e Mangiadori, protagonisti nel 1347 di una ribellione contro il regime di popolare del loro castello, si veda VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. III, libri XIII, LXXXII, p. 482.

che isolati, se nel 1349, per fronteggiare una situazione critica, segnata da «novità» che da ogni parte minacciavano lo stato, i priori e il gonfaloniere di giustizia decisero di istituire tre vicariati per assicurare il controllo di tutto il dominio: il primo, *in partibus Vallis Arni inferioris*, con sede a Montopoli, avrebbe coperto anche i castelli di Empoli, Pontorme e Montelupo; il secondo la Valdelsa e la lega del Chianti; il terzo il Valdarno superiore.¹¹⁶ Si intendeva così prevenire e reprimere sedizioni, tumulti e ribellioni in tutto il dominio, come risulta dalle loro competenze territoriali, estese, in tutti e tre i casi, fino alle porte della città. Anche se le forze a loro disposizione erano piuttosto esigue, i vicari avrebbero potuto mobilitare gli uomini dei territori ad essi affidati.¹¹⁷ Nel 1351, ad esempio, il *generalis vicarius Vallis Arni inferioris*, Guglielmo di Belmonte, chiese ed ottenne dal nostro Comune che gli fossero messi a disposizione 25 *famuli* da utilizzare per servizi militari non meglio specificati.¹¹⁸ La decisione di trasmettere a Firenze, nel 1351, il mero e misto imperio e quindi la giurisdizione su tutti i delitti, salvo alcuni minori, ci appare dunque come l'esito di un processo che implicava la graduale erosione dell'autonomia locale.¹¹⁹

In realtà i capitoli del 1330 e la rinuncia alla piena giurisdizione rappresentarono un momento decisivo nel lungo processo di integrazione di queste terre nel dominio fiorentino, ma non ne costituirono certamente la tappa conclusiva, né sotto il profilo della stabilizzazione politica e militare, né sotto quello della fedeltà della «provincia» alla città. Il lungo conflitto con Pisa e con i Visconti, soprattutto durante la seconda metà del XIV secolo, avrebbe di nuovo fatto del Valdarno e delle colline delle Cerbaie un teatro di guerra, apportando – insieme alla peste – distruzioni e abbandoni di villaggi e piccoli castelli, mentre fermenti antiflorentini avrebbero continuato a manifestarsi anche dopo la creazione, nel 1370, del vicariato di San Miniato, comprendente le podesterie di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Montopoli e Santa Maria a Mon-

¹¹⁶ ASF, *Capitoli, Registri*, n. 23, cc. 168-170v, anche in CHITTOLINI, *La formazione dello Stato*, cit., p. 234.

¹¹⁷ Ciascun vicario avrebbe dovuto disporre di venti fanti armati *italici* e guelfi, scelti all'esterno della città, del contado e del distretto fiorentino, dei quali dieci dovevano essere balestrieri e dieci *palvesarii* guidati da un conestabile.

¹¹⁸ ASCF, n. 15, *Deliberazioni del 1351*, al 12 marzo (c. 6v).

¹¹⁹ *Capitoli*, II, n. 47, 23 marzo 1350 [1351 allo stile moderno]. È interessante notare che furono presentate diverse mozioni contrapposte e che quella del podestà fu approvata con 194 voti favorevoli e 66 contrari, segno di una non trascurabile opposizione all'ulteriore cedimento. Era esclusa dalla competenza fiorentina la punizione di coloro che avessero percosso qualcuno "manibus vacuis" o avessero inferto schiaffi o pugni.

te.¹²⁰ Solo dopo la conquista di Pisa (1406) e il successivo riordinamento amministrativo delle province della Valdinievole e del Valdarno, Firenze riuscirà a rendere più sicura questa frontiera, dove peraltro continueranno a lungo a manifestarsi tenaci opposizioni ai progetti di accentramento da parte della città.¹²¹

¹²⁰ Sul contesto storico della creazione del vicariato di San Miniato rinvio a F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. L'evoluzione del ceto dirigente e i rapporti col potere fiorentino negli anni della conquista (1370-ca. 1430)*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 527-550.

¹²¹ Sul riordinamento amministrativo del primo Quattrocento si veda CHITTOLINI, *La formazione*, cit., pp. 258-259.

